

FU VERA CONVERSIONE?

Una lettura interpretativa dell'esperienza che ha cambiato radicalmente l'esistenza dell'apostolo Paolo.

Due sono le parole-chiave, gli imperativi in cui è compendiata la «bella/buona notizia del Regno» (Mt 4,23), recata da Cristo all'umanità: «convertitevi e credete» (Mc 1,15). Si tratta di due attitudini che dischiudono l'accesso al Regno di Dio, annunciato come imminente, anzi come già presente «in [mezzo a] noi» (Lc 17,21. Cf Mt 12,28: «È giunto a voi il Regno di Dio»). In altri termini, attraverso l'azione salvifica di Cristo, l'umanità è chiamata a diventare a pieno titolo la «famiglia di Dio» (Ef 2,19).

Ci domandiamo come doveva risuonare alle orecchie dei contemporanei di Gesù simile invito, che ricalca i ripetuti appelli dei profeti. Convertirsi altro non è che ritornare a Dio. Basti citare l'insistito rimprovero che Dio rivolge al suo popolo per bocca di Amos: «Non siete ritornati a me!» (Am 4,6ss).

Il ritorno a Dio da parte dell'uomo va di pari passo con il ritorno di Dio all'uomo: «Tornate a me e io tornerò a voi», si legge nel profeta Malachia (Ml 3,7). Non diversamente i Salmi (cf Sal 84/85,5.7.9).

Nel ritorno a Dio, Israele ristabilisce l'originario rapporto di affidabilità (fede, in senso esistenziale) nei confronti del suo Signore e Salvatore. È quanto leggiamo in Isaia: «Nella conversione e nella quiete sta la vostra salvezza; nella tranquillità e nella fiducia la vostra forza» (Is 30,15). La seconda parte del testo è diversamente tradotta: «in silenzio et spe» (Vulgata), oppure: «nell'abbandono confidente» (Bibbia CEI). Si noti il parallelismo tra forza e salvezza, nonché il tra conversione/fiducia e quiete/tranquillità. Dalla «fiducia» si passa all'abbandono. William James, studiando *Le varie forme dell'esperienza religiosa* (1902), parla della «psicologia dell'abbandono» come dell'aspetto qualificante, sotto il profilo psicologico, della conversione (Ivi, Morcelliana, Brescia 1998, p. 193).

Su questo sfondo tracciato dal profeta, si colloca l'invito alla conversione che risuona nelle parole del Precursore non meno che in quelle di Cristo. Il termine greco che traduce quanto veniva detto in aramaico (o in ebraico) è «metànoia». Questo sostantivo ricorre 22 volte nel Nuovo Testamento, mentre il verbo corrispondente 34. Come si vede, è una parola chiave del messaggio evangelico. Alla lettera suona «cambiamento di mentalità (noùs)», ma di fatto implica, oltre all'assunzione di una nuova mentalità, il cambiamento del modo di sentire, così che dall'aspetto «noetico» si passa a quello etico-religioso. Ed è in riferimento a quest'ultimo aspetto che il termine «metanoia» ha finito per costituire l'equivalente di «pentimento» dovuto ai propri trascorsi peccaminosi.

La «metànoia» comporta un radicale cambiamento di vita dall'interno, che si opera sotto l'urgenza del Regno e che si traduce in un abbandono incondizionato a Dio, artefice della nostra salvezza. Nell'abbandono viene recuperata quell'affidabilità verso Dio che il peccato originale aveva distrutto. Si tratta di una decisione risolutiva e finale in risposta all'annuncio evangelico, decisione che conferisce un senso nuovo alla propria esistenza, la quale nel contempo viene affrancata da una condotta peccaminosa e dalla sudditanza al Maligno. Secondo il *Pastore di Erma* – un testo paleocristiano di genere apocalittico, composto nella prima metà del II secolo, che prende il nome dal personaggio principale della *Visione V^a*, l'Angelo della Penitenza, il quale appare ad Erma nelle vesti di pastore – il cristianesimo è una «religione escatologica di conversione». Secondo Clemente Alessandrino (150-212), «se uno è deciso a convertirsi, diventa un uomo di Dio».

Possiamo vederne una conferma nell'esperienza di san Paolo, la cui «conversione» ebbe una risonanza

straordinaria e decisiva nella storia delle origini cristiane. Di lui gli *Atti degli Apostoli* affermano che testimoniava «a Giudei e Greci la conversione (metànoia) a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù» (At 20,21). Lo stesso Apostolo, scrivendo ai Romani, usa un termine significativo, là dove diagnostica la «durezza (sclerosi)» dell'animo umano e un cuore «senza-metànoia (ametanòeton)» in chi non riconosce «la benevolenza di Dio che spinge alla conversione (metànoia)» (Rm 2,4-5). Noteremo il rapporto tra conversione e fede, nel quale si rispecchiano le condizioni per accedere al Regno.

quattro conversioni

A questo punto dobbiamo chiarire la portata del termine «conversione» e lo faremo sulla scorta di quanto è stato puntualizzato dal gesuita canadese Bernard Lonergan (1904-1984),



Bernardo Strozzi - San Paolo



Caravaggio - Conversione di Paolo (dett.)

uno dei teologi di maggiore spicco del Novecento. Parleremo di quattro conversioni: intellettuale, morale, religiosa e mistica.

La *conversione intellettuale* implica quel "conoscere" che abbraccia il mondo interiore e quello esterno, ci conduce a formulare giudizi di valore, ci guida nella costante ricerca della verità.

La *conversione morale* implica il risveglio della coscienza, riguarda la condotta di vita e postula il superamento delle nostre zone d'ombra e delle inclinazioni al male.

La *conversione religiosa* dischiude l'accesso alla Trascendenza attraverso la fede e l'amore, e spiana le vie che conducono all'incontro con il Divino.

Infine, nella *conversione mistica* la persona umana raggiunge il vertice della propria evoluzione, stabilendo un rapporto di reciprocità nell'amore con Dio.

Lonergan fa notare che la conversione religiosa costituisce il supera-



secondo il Pastore di Erma il cristianesimo è una religione escatologica di conversione

mento della conversione morale, la quale, a sua volta, rappresenta un superamento della conversione intellettuale. Come a dire che l'esperienza religiosa è l'apice di un processo, che peraltro può svilupparsi anche in senso opposto, partendo cioè da un evento che ci coinvolge sul piano religioso

per poi coinvolgere anche la sfera morale e intellettuale. È il caso delle conversione di Saulo, divenuto san Paolo.

la "conversione" di Saulo

Ci chiediamo ora se e in che senso si può parlare di "conversione" nell'esperienza di Saulo. Infatti anche di recente è stato affermato che, nel suo caso, sarebbe più appropriato parlare di "vocazione" e di "vocazione propriamente profetica", piuttosto che di "conversione" (Giancarlo Pani, *Paolo sulla via di Damasco: conversione o vocazione?*, "La Civiltà cattolica", 2014/I, p. 44). Sta comunque il fatto che lo stesso Paolo applica agli ebrei suoi contemporanei (e implicitamente anche a sé!) ciò che si legge nel libro dell'Esodo in riferimento a Mosé il quale, rivolgendosi al Signore, si toglieva il velo (cf Es 34,34): «Quando vi sarà la conversione (epistrepho) al Signore, il velo sarà tolto» (2 Cor 3,16).

La cecità che colpì Saulo sulla via di Damasco fu il segno di quel "velo" che venne tolto nel passaggio dal giudaismo al cristianesimo, anche se egli nel cristianesimo avrebbe riconosciuto il compimento del giudaismo.

Una volta precisato cosa si debba intendere per conversione, concluderemo che quella di Saulo fu una

vera conversione religiosa, con decisive ricadute sul piano morale e intellettuale. Per non dire che la conversione religiosa spianò l'accesso a quella mistica, di cui Paolo è, a sua stessa detta, testimone.

La *conversione religiosa* comporta che si sia aperti all'imprevedibile azione che Dio dispiega nella storia dell'uomo e dell'umanità. Ora Saulo era sì religioso, ma di una religiosità marchiata dallo spirito farisaico – «*immanente nell'umanità*», al dire di padre Giovanni Semeria – che fa della pratica religiosa una guaina protettiva e rassicurante, rafforzando le tendenze egoiche. Il fariseo si considera creditore nei confronti di Dio, detentore del vero e appartenente a un élite di credenti. Ciò spiega la reazione a dir poco furibonda con cui Saulo si oppose al nascente cristianesimo, nei confronti del quale dichiara di essere stato «*un bestemmiatore, un persecutore, un oltraggiatore*» (1 Tm 1,13). Della novità dell'evangelo non coglieva il radicamento nella rivelazione antico-testamentaria. Soltanto un intervento radicale come la folgorazione sulla via di Damasco poté operare la sua "conversione", che fu un vero e proprio salto nella fede.

Le ricadute, di cui si diceva, sul piano *morale* comportarono per Paolo un nuovo rapporto con i seguaci di Gesù, non più perseguitati ma accolti con una disposizione d'animo che l'Apostolo definisce materna (1 Ts 2,7: «*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli*»). E quanto al piano *intellettuale*, il ritiro triennale in Arabia (Gal 1,17) sta a mostrare come egli dovette operare una rilettura alla luce del Vangelo del patrimonio spirituale che gli era familiare dalla sua formazione rabbinica.

La stessa *conversione mistica* fu segnata dall'evento di Damasco che lo mise a contatto con un Dio incarnato, per cui la mistica paolina è nettamente cristologica e si traduce nella compenetrazione tra sé e il Signore Gesù; anzi, nell'essere "assorbito" in lui: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20); «*Per me vivere è Cristo*» (Fil 1,21).

Antonio Gentili